

lungo di un tiro di fumo.

Arriva davanti al tabacchino. Dentro, odore di caffè stantio, fritto della trattoria che si mescola con il dolciastro del vino già versato a qualche cliente mattiniero. Dietro al bancone ci sono i tre fratelli che lo gestiscono: stessi lineamenti scavati, stesso modo brusco di muoversi, come se fossero nati arrabbiati.

«Buongiorno» dice Lui con voce ferma, chiedendo due pacchetti delle solite sigarette. Aggiunge anche un «per favore», per non lasciare scuse all'altro.

Il più alto dei tre lo guarda appena. Le mani grandi e secche si muovono svelte, afferrano i pacchetti come se fossero pietre da scagliare e li fanno cadere sul bancone, quasi lanciati. Non una parola, solo un gesto secco, privo di grazia.

Lui porge i dieci euro e, prima di prenderli, si concede il lusso di fissarlo negli occhi. Solo quelli si vedono, sopra la mascherina. Occhi tesi, rigidi, come fessure scure da cui trapela una rabbia antica e indistinta. Sembrano occhi che odiano a prescindere, che ti giudicano colpevole solo per il fatto di esistere.

«Grazie» dice Lui, scandendo bene la parola, come a voler ricordare al commesso che un minimo di civiltà è ancora possibile.

Ovviamente, quell'uomo non ce l'ha con Lui. Non lo conosce affatto. Lo avrà visto cinque o sei volte al massimo, troppo poco per odiarlo sul serio. Il punto è un altro: molta gente sembra vivere in uno stato di incazzatura cronica, come se l'odio fosse l'aria che respirano. Un'abitudine, uno stile di vita.